

PSICOANALISI E MONDO DELLA VITA

di SERGIO AUDENINO

Mondo della vita e non mondo della scienza. Mondo della vita nella sua immediatezza di esperienza così come gli esseri umani la percepiscono nella propria attività soggettiva e nel proprio desiderio di verità e al di fuori delle mediazioni specialistiche del gergo tecnico-scientifico. Mondo della vita e non mondo aristocratico dei monasteri psicanalitici rigorosamente chiusi ai non iniziati, o degli studi professionali, rassicuranti ed efficienti, ma anche tanto asettici. Mondo della vita e non mondo del disagio psichico quasi irreversibile, confinato nei nuovi santuari democratici della salute mentale, catalogato seppellito e fossilizzato in brutte parole mediche, amministrato con efficaci sedativi e parole psicologiche.

L'idea di scrivere mi proviene da un duplice stimolo. Da una parte l'esperienza formativa della X^a Circostrizione del Comune di Torino su "Disagio e crescita dei minori, disagio e crescita degli adulti", rivolta a un vasto pubblico di persone, politici, insegnanti e genitori di ogni estrazione sociale. E dall'altra parte i discorsi del gruppo di ricerca Hänsel e Gretel, con la lettura dei testi di Alice Miller ("Il dramma del bambino dotato", "La persecuzione del bambino", "Il bambino inascoltato", ed. Bollati Boringhieri), che rappresentano un tentativo di immergere la psicanalisi nel più vasto mondo dell'esperienza umana e della prevenzione del disagio.

Il progetto "Disagio e crescita..." è nato in modo tale da stimolare la partecipazione personale e la risposta soggettiva delle persone intervenute. È stato concepito con questo metodo, che tento di comprendere ora che il progetto va avviandosi alle proprie conclusioni: prima di tutto il tempo sufficientemente lungo del progetto (un arco di circa un anno per i gruppi di formazione, un arco di cinque mesi per le tavole rotonde di interesse psicologico, sociologico, pedagogico e giuridico) ha permesso la costituzione di un ampio tessuto di incontro, di comunicazione e di espressione tra le persone. Anche gli interventi al microfono, cammin facendo, erano sempre più vari e di persone diverse.⁽¹⁾

Io credo che conferenze isolate tenute dai migliori esperti della terra non avrebbero ottenuto l'effetto partecipativo di una serie di incontri uniti fra loro da una logica progettuale, capace di costruire un ambiente stabile, dove l'esprimersi fra persone che imparano a conoscersi, per il semplice fatto di vedersi regolarmente e di avere interessi e problemi comuni, acquista sempre più senso.

In secondo luogo, la proposta dei piccoli gruppi di genitori e di insegnanti condotti da psicologi qualificati, ha continuato in un ambito microsociale quel lavoro di espressione e di "messa in discussione" del proprio modo di essere genitore o insegnante, che già iniziava nelle riunioni più grandi. Anche qui, la durata (15 incontri bimensili) e la presenza degli esperti possono costituire e sviluppare quella fiducia sufficiente perché il proprio modo personale di sentire venga fuori e, di conseguenza, se ne possa parlare in modo critico e non valutativo.

Questa esperienza è ancora in corso; essa rappresenta in confronto al metodo delle tavole rotonde un lavoro di gran lunga più delicato e più fine (le persone sono certo maggiormente implicate!) e continua a porre questioni ai conduttori soprattutto su cosa significhi, in questo ambito, la "messa in discussione" dell'adulto.

Come terzo elemento del metodo, io credo che occorra considerare la persona del coordinatore del progetto, per la sua fede nei valori soggettivi e per la capacità di comunicare la propria esperienza di psicanalista ad un qualsiasi pubblico, in nome della comune umanità delle persone, piuttosto che in nome di interessi intellettuali o professionali⁽²⁾.

Se nella proposta formulata dal coordinatore fossero stati enfatizzati valori oggettivi, fattuali, misurabili, quantificabili, statistici e scientifici in senso stretto, non sarei stato d'accordo. Se quella proposta si fosse limitata a mettere in evidenza i bisogni delle persone e a classificarli in bisogni sociali, psicologici, pedagogici, neuropsichiatrici, logopedici ecc., e conseguentemente a tentarne una risposta, non avrei condiviso quel metodo. Non l'avrei condiviso e non lo condivido perché in nome di una illusoria oggettività scientifica, mette da parte o fa come se non esistesse il soggetto che pensa e propone il metodo.

Dovremo allora distinguere nel lavoro psicologico e scientifico, tra un metodo che privilegia l'oggetto e un metodo, invece, che include nel proprio ricercare anche il soggetto. E poiché il soggetto, in psicologia, si trova di fronte ad altri soggetti anche questi altri soggetti diventano metodo.... Così con il metodo proposto nel progetto "Disagio e crescita..." da Claudio Foti tutti, collaboratori e partecipanti, vengono invitati a pensare il proprio disagio e ad essere in una certa misura metodo e soggetti attivi di conoscenza.

Se pensiamo alla serata della prima conclusione del progetto, alla fine dei dibattiti, ci accorgiamo di quanto vivo, partecipato e soggettivo sia stato quell'incontro⁽³⁾.

Persino un politico, il responsabile della IV Commissione, costruì il suo discorso muovendo dalla propria esperienza di padre. Lo stesso intervento conclusivo del coordinatore del progetto ha preso spunto da una messa in discussione personale⁽⁴⁾.

Mi immagino come potrebbe commentare uno sperimentalista questi discorsi: visuti, sensazioni, impressioni personali, emozioni, soggettività: "Tutto questo è nullo, l'altro che escremento... del singolare non vi è mai scienza ecc..., ecc...". Eppure se uno mi parlasse in questo modo, gli direi di aggiornarsi, perché sulla questione del metodo del soggetto nella scienza, il dibattito oggi è quanto mai acceso. Penso soprattutto all'opera di Edgar Morin⁽⁵⁾, il quale insegna come le scienze umane continuino ad essere dipendenti dal metodo della scienza classica, molto di più di quanto lo siano le stesse scienze fisiche, microfisica ecc. L'ideale del metodo classico consiste infatti nell'escludere l'indeterminato, il contingente, il casuale, l'aleatorio, il soggettivo, l'osservatore e il soggetto. E nel creare artificialmente, "in vitro", le condizioni sperimentali di un assoluto determinismo.

L'oggetto di studio viene così estratto dal proprio ambiente naturale e studiato come se fosse possibile coglierne la natura intima, le cause e le leggi che lo governano. Anche lo sperimentatore viene sminuito a semplice e anonimo esecutore della sequenza codificata del metodo. Pensiamo alla psicologia oggettiva dei test, ma anche dei questionari e delle interviste. Il bravo testista dev'essere il più impersonale possibile per non correre il rischio di falsare l'uso del metro (il test) con il quale presume di misurare l'altro e dirne la natura: tanto di intelligenza, tanto di affetti, tanto di socialità ecc.

Di quanto determinismo del metodo scientifico classico sia entrato nella psicanalisi non è cosa che si possa dire brevemente. Certo che la "psicanalisi nera" di cui la Miller parla⁽⁶⁾ ha a che fare con analisti sperimentatori neutrali, magari sempre vestiti allo stesso modo per non alterare il setting, e con pazienti di cui occorre scoprire l'essenza, i moti pulsionali, l'articolazione degli oggetti interni, quanta libido, quanta destrudo ecc.

Non sono però d'accordo con la Miller quando esaspera l'opposizione fra i due poli del pensiero freudiano, la teoria delle pulsioni da un lato e la teoria relazionale, della seduzione e del trauma infantile dall'altro, più caratteristica delle opere anteriori al 1897. A me sembra che le due anime di Freud, quella più personalista, storico-relazionale e soggettiva, e quella più scientifico-deterministica e metapsicologica, in realtà finiscano con l'armonizzarsi e coniugarsi più o meno felicemente nell'opera complessiva di Freud. Infatti il Freud attento alla storia familiare del paziente che scopre seduzioni e traumi nell'infanzia, è egualmente inventivo come il Freud tutto rivolto al mondo interiore, che egli vede costituito di pulsioni in conflitto tra loro.

È fuor di dubbio che la teoria personalista in Freud è di lettura più scorrevole e continua ad essere attuale, mentre la teoria delle pulsioni risente di tutto lo scienziismo ottocentesco; rimane però l'impegno, il compito ineliminabile, che Freud magistralmente inizia, come chi si addentra in un universo sconosciuto, di descrivere il mondo interiore dell'uomo nelle sue invarianze, costanze e determinazioni.

Cogliere dunque la persona, la soggettività, la spontaneità, la libertà può essere altrettanto importante quanto cogliere bisogni sempre eguali necessità, ripetizioni, strutture caratteriali, patologie, e una teoria soggettiva dell'uomo è altrettanto parziale quanto una teoria oggettiva, fondata sui bisogni e deterministica.

Insegna ancora Morin che nel modo di pensare moderno non si tratta tanto di escludere il determinismo a favore del soggettivismo, dell'eventuale e del casuale, quanto di far coesistere entrambi questi aspetti essenziali della realtà; rinunciando però alla pretesa di cogliere l'oggetto, ontologicamente nella sua natura, ed imparando umilmente ad accettare il mistero.

Mi diceva una mia paziente: «Più passa il tempo, più ci vuole il tempo», per dire che raccolta faticosamente una propria verità con il tempo che passa, ci vuole ancora il tempo per illuminare la zona d'ombra che immediatamente si delinea.

Io ritengo insomma che l'opposizione fra momenti soggettivi e momenti oggettivi dell'esperienza e della psicanalisi debbano essere composti in una nuova sintesi di pensiero come accade nella fenomenologia. La quale rappresenta una visione del mondo più progredita rispetto al pensiero sostanzialistico e metafisico.

Chiacchiere filosofiche astruse ed inutili? Può darsi che io non sia molto chiaro, di una cosa però sono certo, le questioni che affrontiamo sono assai difficili e non possiamo banalizzare la bella esperienza di Mirafiori, facendo semplicemente il tifo per la soggettività, e secondo me dovremo trovare basi più solide per il nostro pensare.

Mi sembra infatti che Mirafiori abbia espresso una specie di laboratorio di "psicanalisi e mondo della vita", proprio nei termini di un moderno modo di pensare. Ma anche per questo vale la pena di chiarire cosa è la psicanalisi, cosa è la pedagogia ecc.; e un discorso filosofico, epistemologico permette di fare un passo indietro rispetto a polemiche ingarbugliate e passionali come quelle talvolta sollevate dalla Miller con la psicanalisi "nera" e "bianca", la pedagogia che spegne il bambino e la terapia analitica che lo rivitalizza.

Ora se torno all'assunto iniziale dove distinguo, forse un po' polemicamente anch'io, fra una psicanalisi ben coltivata nel proprio ambito ormai consolidato e una psicanalisi più audace, che sa fare delle sortite come è accaduto nell'esperienza Mirafiori, credo che i termini della questione potrebbero essere questi: esiste una psicanalisi così sicura di sé, così specializzata, evoluta, adulta (o adultizzata?), fin troppo autonoma (o con l'illusione di autonomia?), da disdegnare l'incontro col mondo della vita: non ne ha bisogno infatti! Ed esiste una psicanalisi più capace di attingere alla propria infanzia e più libera di esprimersi e di aprirsi, senza troppi pregiudizi, al mondo della vita, correndo rischi certamente, ma ottenendone forse una vitalità maggiore.

Vediamo cosa ne pensa Freud. Siamo nel 1926 e Theodor Reik, un eminente psicanalista non medico viene querelato per esercizio abusivo della medicina. Freud interviene in sua difesa con un breve e brillante scritto "L'analisi dei non medici", dove polemizza duramente con la classe medica.

Ma al di là della polemica coi medici, che forse oggi è un po' superata (vedi la legge recente che regolarmente la psicoterapia), ritengo che Freud voglia mettere in guardia contro il pericolo per la psicoanalisi di venire catturata da una qualche istituzione.

Dice Freud: "Noi non desideriamo affatto che la psicoanalisi venga inghiottita dalla medicina e finisca col trovar posto nei trattati di psichiatria, al capitolo terapia (...) essa, può diventare indispensabile per tutte le scienze che studiano la storia delle origini della civiltà umana e delle sue grandi istituzioni, come l'arte, la religione e l'organizzazione sociale... L'uso terapeutico dell'analisi è soltanto una delle sue applicazioni, e l'avvenire dimostrerà forse che non è la più importante" (cfr. S.Freud, Opere, pp.413, Bollati Boringhieri).

Anche il titolo tedesco del lavoro di Freud "Die Frage der Laienanalyse.

Unterredungen mit einem Unparteiischen, letteralmente "la domanda di analisi laica, Dialoghi con un (interlocutore) imparziale" mi dice molto di più di quanto dica la traduzione italiana⁽⁷⁾. Laico infatti non è semplicemente il "non medico", ma è colui che non ha ricevuto gli ordini sacri, è il "non-prete" ed è ciò che è attinente al popolo, dal greco laikos.

Dire allora analisi laica o profana significa riconoscere per opposizione che una categoria di persone come i medici (ma domani potrebbero essere gli psicologi), in forza d'una propria sacralità indiscutibile, possa amministrare le verità della psicanalisi, così come i preti custodiscono nel tempio le verità rivelate della religione.

Freud si oppone con la massima chiarezza e durezza a questo rischio, dicendo che "i medici non hanno alcun diritto storico al monopolio dell'analisi.... ancora oggi diffido dei medici e non so se tutto il loro affannarsi intorno alla psicoanalisi debba essere ricondotto.... al primo o al secondo dei due sottostadi ipotizzati da Abraham, e cioè se essi vogliano impossessarsi dell'oggetto per annientarlo o per conservarlo". (cfr. Op. cit. p.v. pag.418).

Di se stesso medico, per eliminare qualunque appiglio, dice poi: "Dopo quarantun anni di attività medica la conoscenza che ho di me stesso mi dice che in verità non sono mai stato propriamente un medico..." (cfr. Op. cit. pag.418).

Non potrà tuttavia evitare che le società psicanalitiche nordamericane escludano totalmente dalla formazione o ammissione agli ordini psicanalitici candidati "laici" e che quelle europee li ammettano solo in una misura irrisoria. "Sarà questa" com-

menterà Freud molto turbato, scrivendo a Ferenczi il 27 aprile 1929 "l'ultima maschera assunta dalla resistenza alla psicanalisi, e la più pericolosa di tutte" (cfr. in *Avv. Ed. Op. cit. pag. 348*).

Ma che cosa bizzarra! Freud circa sessant'anni fa lamenta che vengano costituite società psicanalitiche di soli medici, vengano esclusi i laici, ovvero il mondo della vita, per resistere pericolosamente alla psicanalisi: come dire, psicanalisi contro psicanalisi? Allora l'estremismo antidogmatico della Miller può continuamente venire alimentato dallo stesso Freud! Oppure bisognerà pensare che le cose siano un po' più complesse.

E forse occorre muoversi tra il sacro e il profano, tra il tempio e il mondo della vita, evitando soste troppe prolungate nell'uno o nell'altro ambito. Meglio ancora se il tempio del sapere non è così solenne e così inviolabile, ma è semplicemente un luogo un po' più protetto, intimo, confidenziale dove è possibile coltivare idee che altrimenti verrebbero banalizzate; meglio se il mondo laico non s'illuda di voler sapere tutto e subito, perché la verità non si può confezionare in formule.

Freud sa benissimo che l'organizzazione è necessaria, che senza i colleghi medici non fa nulla, che senza un certo linguaggio specializzato non è nemmeno possibile intendersi. Tuttavia gli "piace restare a contatto col modo di pensare popolare..." e "le nostre dottrine debbono essere accessibili ai nostri pazienti, che sono spesso molto intelligenti ma non sempre addottrinanti". Inoltre preferiamo, dice, "semplici parole dell'uso comune in luogo di altisonanti termini greci" (cfr. *Op. cit. pgg. 362-363*).

In sostanza in Freud lo spirito laico, l'intento di render pubblico, il discorso psicoanalitico sembra coniugarsi molto bene con il rigore del pensiero e il movimento della ricerca. La quale, se ristagna solo nel tempio degli iniziati e non viene "resa pubblica", può arrestarsi e inaridirsi, o trasformarsi in religione rivelata.

"Pare infatti che in questo campo non esistano 'condizioni tecniche'. Ognuno possiede una propria vita psichica e perciò ognuno si ritiene psicologo" (cfr. *Op. cit. pag. 360*), osserva ancora Freud, perché effettivamente la psicanalisi non può essere ricondotta ad una qualsiasi specifica attività umana.

Essa infatti si occupa delle emozioni, dei vissuti e delle cose della vita da ognuno più intensamente vissute come il sesso, l'amore, la nascita, la morte, l'esser grandi e l'esser piccoli, l'esser felici o infelici, il senso della vita, le cose insomma che competono a tutti gli uomini.

Sotto questo aspetto, essa è più simile alla religione, alla filosofia e alla letteratura piuttosto che alla scienza.

E l'esperto è tale in quanto fa professione di pensiero intorno a questioni che riguardano vitalmente tutti. Ma questo non significa che l'esperto è un maestro di vita, un saggio, un guru; piuttosto è uno che s'è messo sulla via della conoscenza del mondo interiore proprio ed altrui, dove non esistono mai soluzioni e conoscenze definitive: in un modo molto più radicale di quanto non capiti in qualsiasi altra attività umana.

Chi può infatti dire onestamente di sé: "Sono salvo, sono al sicuro, ho trovato la verità una volta per tutte, ora non c'è altro da fare se non amministrarla". Ed essere esperti in questo ambito vuol dire "competenza" con la "c" minuscola!

Esiste allora uno scarto lieve fra un polo dotto, quello dell'esperto, e un polo laico, che è assai mobile e oscillante tra i due, se mettiamo dotto e laico di fronte alla vita, la quale chiede ad entrambi competenza e capacità.

Propongo dunque la confusione? Non c'è differenza fra laico ed esperto? No, c'è!
Ma è una differenza di funzioni, di ruolo, di formazione, che però non deve essere troppo enfatizzata, altrimenti non si continua più con quanto è germogliato a Mirafiori Sud.

NOTE

(1) Sui dati quantitativi della partecipazione, vedi in questa pubblicazione l'intervento di M. Assunta Mariotti "Un progetto per l'età evolutiva, un progetto per gli adulti".

(2) Il mio scopo non è tributare lodi "ad personam", ma è quello di chiarire un "discorso sul metodo", su un metodo che deve coinvolgere e comprendere la persona.

Ora nel procedimento psicoanalitico viene fatto dallo psicoanalista un uso tendenzialmente consapevole della propria persona.

Per cui il metodo della psicanalisi non è mai solo il "il metodo della psicoanalisi", ma è sempre e anche il metodo di quel particolare analista, che ha quella sensibilità, quel carattere ecc., tematizzati: non allora, la particolarità personale come un accidente indesiderabile e inevitabile nell'applicare un metodo, ma come una qualità essenziale su cui fondarlo.

A me sembra che nell'esperienza di Mirafiori, Foti abbia cercato di estendere questo uso soggettivo della propria persona al di fuori del setting professionale. E perciò ha proposto un altro setting, come ho tentato di chiarire, dove egli ha giocato e aperto la propria esperienza personale e professionale ad un mondo assolutamente laico, con lo scrivere, col progettare, col tessere relazioni, chieder collaborazioni, costruire un'équipe, parlare in pubblico, tirar le fila, concludere. E con un modo laico di agire (cfr. più avanti l'etimologia di "laico" = rendo pubblico), che è ben diverso dall'esibire e dal fare spettacolo, in quanto c'è stata una preliminare ricerca teorica delle condizioni per "render pubblico" l'atteggiamento psicoanalitico nella sua essenzialità.

(3) Vedi gli interventi di Wanda Piccolomini e di Maria Di Grazia in questa pubblicazione.

(4) Vedi in questa pubblicazione l'intervento di C. Foti, "Da chi e da dove parte il cambiamento?".

(5) Edgar Morin, *Scienza con Coscienza*, Epistemologia, F. Angeli, ed.

(6) Vedi Alice Miller, *Il bambino inascoltato*, Bollati Boringhieri.

(7) Il titolo italiano del breve scritto di Freud "L'analisi dei non medici", ha il torto di definire qualcuno dicendo che non è qualcun altro. Così esistono gli analisti medici e gli analisti "non medici".

Il rischio è di concludere che i primi fondano la formazione psicoanalitica su qualcosa di positivo e di sodo, mentre gli altri la fondano sul nulla. Rischia di venir data come ovvia una continuità fra cultura medico-psichiatrica e cultura psicoanalitica. La qualcosa è assolutamente estranea al pensiero freudiano, il quale sostiene la piena autonomia del sapere psicoanalitico.

Dire laico invece è dire qualcosa invece di nulla.

Intanto esprime implicitamente l'altro termine antitetico di sacro e ne svela la radicale opposizione: laico quello che non sa, sacerdote quello che sa; si può allora capire, se non necessariamente condividere, la polemica della Miller; si possono ancora vedere meglio le gravi contraddizioni di una cultura psicoanalitica fortemente condizionata da una cultura medica di base.

Inoltre "laico" esprime la positività dell'esperienza umana quale che sia, di uomo e donna innanzi tutto e delle svariate occupazioni e professioni su cui il lavoro analitico può esercitare la propria azione umanizzante. Se infine laico vuol dire rendere pubblico (come dal verbo greco "laikòo" = rendo pubblico), l'agire laicamente esprime un movimento da un luogo chiuso e privato a un luogo aperto. E allora la qualità laica dell'analisi può consistere proprio nel suo poter essere resa pubblica. Come l'esperienza Mirafiori, secondo me, ha insegnato e come il lavoro divulgativo della Miller tenta di fare.